

si perde nelle pianure vaporose della Lombardia, argentata dalle mille curve del Po, seminata di centinaia di villaggi e di casali, rigata da strade innumerevoli, coperta d'una vegetazione lussureggiante di boschi, di vigneti e di messi: così rilevata e nettamente visibile fino alle più grandi distanze, così fresca e così italiana di forme e di colori, così grande e terribile di antiche e di nuove memorie, così maestosamente serena nella immensità dei suoi orizzonti azzurrini, per cui l'immaginazione si slancia fino ai confini opposti d'Italia, che, dopo averla percorsa intera, a guardar giù la città di Torino, piccola e raccolta, sul confluente del Po e della Dora, dentro un cerchio di verzura, in faccia al bel monte conico dei Cappuccini, viene spontaneo sulle labbra il *Te beata*, che gridò Ugo Foscolo a Firenze, e si resta meravigliati che tutta quella bellezza non abbia ancora ricevuto anch'essa da qualche grande poeta il tributo di una lode immortale.]

Ho cercato molte volte, curiosamente, con uno sforzo dell'immaginazione, di rendermi conto dell'impressione che può produrre la città di Torino in un Italiano che la veda per la prima volta.

Certo, un Italiano che arrivi qui, coll'idea di trovare una città uggiosa, e un po' triste, come i dispettosi soglion definire Torino — un villaggio ingrandito — un mucchio di conventi e di caserme — deve provare un disinganno piacevole, uscendo dalla stazione di Porta Nuova in una bella mattinata di primavera. Alla vista di quel grande Corso, lungo quanto i Campi Elisi di Parigi, chiuso a sinistra dalle Alpi, a destra dalla collina, davanti a quell'infilata di piazze, a quelle fughe di portici, a quel verde rigoglioso, a quella vastità al-